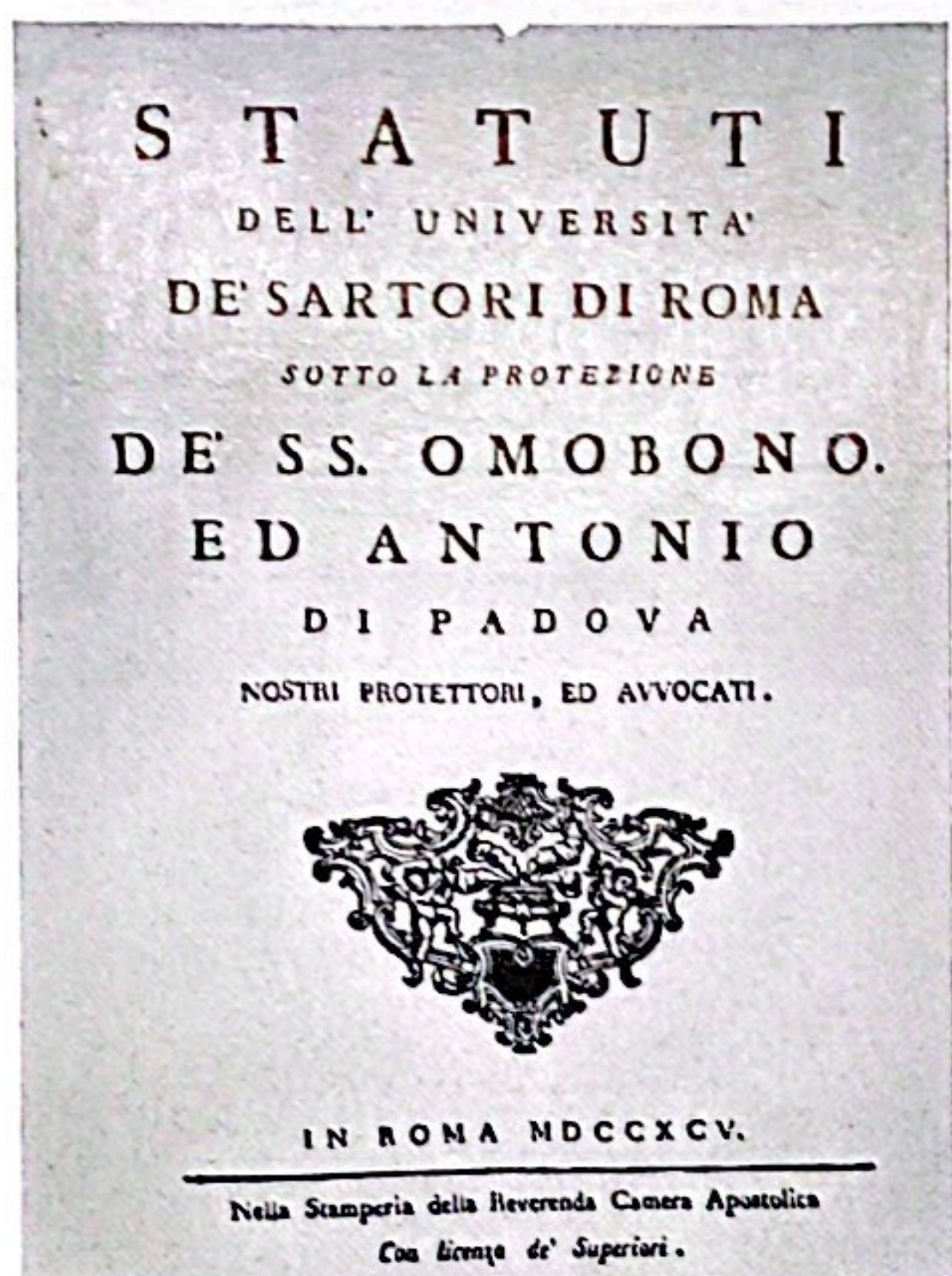


ARTE SARTORIALE



L'imponente complesso monumentale del colle Capitolino, a Roma, con i tre edifici michelangeleschi che adornano mirabilmente la stupenda piazza nel cui centro si erge la statua equestre di Marco Aurelio. A destra il Palazzo dei Conservatori, a sinistra il Museo Capitolino, sullo sfondo il Palazzo Senatorio con la torre cinquecentesca. Sulla destra, in fondo alla piazza, vi è l'ampia scalea che conduce al Portico del Vignola, dove è murato l'antico stemma dell'Università dei Sartori.



Frontespizio dell'ultima ristampa (1795) degli statuti dell'Università dei Sartori di Roma. A quel tempo i sarti veneravano due santi protettori: Sant'Omobono e Sant'Antonio da Padova.



Il sarto Giuseppe Minnucci, padre di Amilcare Minnucci presidente della Federsarti, in una fotografia del 1870. Indossa un «kraus» a falde corte, largamente usato a Roma nella seconda metà dell'Ottocento. In quel tempo era considerato uno dei migliori lavoratori della Sartoria Testori.

Una seduta del «Bureau International des Maitres Tailleurs». Il rappresentante italiano Giuseppe de Fulgentiis legge una relazione. È presente anche Amilcare Minnucci, vicepresidente del «Bureau».

Le condizioni della sartoria romana nell'Ottocento furono assai turbate dal rapido susseguirsi di gravi avvenimenti politici. Le nuove fogge del vestire tardarono ad affermarsi a Roma, anche per il carattere tradizionalmente fastoso, raffinato e conservatore della Corte Pontificia.

Ma torniamo all'Ottocento. I primi settanta anni, come sappiamo, furono densi d'eventi tormentosi.

La vita intellettuale e mondana nella prima metà dell'Ottocento non poteva che essere sconvolta da tanti avvenimenti. Anche se Roma — avvezza al fasto e all'indolenza della corte pontificia, pur sempre prodiga di accoglienza all'aristocrazia del blasone, dell'arte, della cultura, della politica — non si commuoveva eccessivamente alle vicende politiche, tuttavia la vita mondana risultava scompigliata e, per quanto riguarda l'arte del vestire, lento e contrastato fu il suo progredire.

Era unico grande Maestro Sarto, a quel tempo, Giacomo Reanda. Autentico artista, dopo un breve intelligente tirocinio artigianale, con l'autorevole protezione del Principe Aspremo Colonna, stabilì nel 1824 un proprio laboratorio (ed era cosa eccezionale, allora) nello stesso Palazzo Colonna in piazza SS. Apostoli. In quella splendida sede Giacomo Reanda profuse tutto lo slancio del suo ingegno nelle diverse fogge del vestiario, dal borghese all'ecclesiastico, dal diplomatico alla livrea. Era, il suo, uno «Studio dell'abbigliamento artistico ed aristocratico» e nel 1853 si allargò fino ad occupare quindici vani. Nei trent'anni trascorsi la sua clientela comprese i nomi più illustri del tempo e un vero almanacco di Gotha: Wolfgang Goethe, Massimo d'Azeglio, il Cardinale Pecci, l'Imperatrice di Russia, il conte Connestabile, il conte Lutsoff, il ministro austriaco Esterhazy, il marchese di Montagnard, e tutta l'aristocrazia romana: Colonna, Antonelli, Corsini, Borghese, Barberini, Respighi, Chigi, Caetani, ai quali più tardi si aggiunsero i Granduchi Sergio e Paolo di Russia, il Granduca Costantino, O'Connell, Di Robilant, Giacomo Leopardi, Re Vittorio Emanuele II, e così via.

Anche a Roma si vestivano, sia pure con molto ritardo, le nuove fogge di Francia. E la sartoria Reanda era una fucina meravigliosa dove troviamo, accanto a Giacomo, i quindici figli suoi e alcuni lavoratori (o «ministri» come allora si usava chiamare i lavoratori finiti) divenuti famosi: il tagliatore Ottavio Ghinassi, il lavorante Pietro detto «la gallina», il Cimarra, il Caporossi, il Testori, l'apprendista Filippo Mattina (che poi passò «ministro» e in seguito divenne uno dei maggiori sarti romani).

Nel 1854 Giacomo Reanda muore a soli 54 anni. Gli succedono i figli, che ancora rafforzano l'azienda chiamando un celebre tagliatore di Parigi, certo Aklun Anders. La storia della sartoria Reanda non finisce qui; essa è viva ancor oggi, perchè ai figli di Giacomo successe il nipote Giulio Cesare e, ora, i due figli suoi Alessandro e Giacomo.



Giacomo Reanda, fondatore a Roma nel 1824 della più antica sartoria italiana tuttora esistente in un ritratto del pittore Gagliardi.

La moda di Francia aveva riflessi anche a Roma, almeno nella intestazione delle lettere. Ecco Giacomo Reanda che francesizza anche il suo nome in questa fattura del 1826, che porta la sua firma di quietanza. Le due colonnine del prezzo indicano Scudi e Bajocchi. Il prezzo de «sortù» è di 21 scudi (105 lire!).



Ann. 1826

Sig. Francini

Descrizione	Scudi	Baj.
Di aver fatto un Sortù	21	
Di aver fatto un Sortù	10	
Di aver fatto un Sortù	11	
Di aver fatto un Sortù		

Giuseppe de Fulgentiis





Domenico Caraceni, il creatore dello «stile romano». Tutte le fotografie conservate dai suoi parenti e amici, e sono innumerevoli, lo ritraggono ridente. Non è stato possibile rintracciare una sua fotografia con viso «serio».

Romano anche se era creato da un abruzzese. Romano perché rifletteva gusto, carattere, sensibilità assolutamente tipici di Roma. Del resto Roma può essere considerata la vera capitale dell'Abruzzo, anche se fino a cent'anni or sono, il Tronto faceva da confine fra «papalini» e «regnicoli».

Domenico Caraceni scatenò una rivoluzione che dura tuttora nel mondo della sartoria e particolarmente della sartoria romana. Da quando apparve il suo vestito nessun sarto poté più tagliare e lavorare come prima, i vestiti tradizionali sembrarono falsi come monete di stagno e i sarti dovettero umilmente inchinarsi alla nuova maniera d'espressione.

Non è certamente questo il posto per una discussione sul nuovo «stile romano». Fu, per dirla in breve e inadeguatamente, una rivolta ispirata anche dall'ottimismo e dalla fede nel progresso. Una rivolta anche e soprattutto artistica e perciò in certo senso legata ai movimenti d'avanguardia che fermentavano in quei tempi. I termini «novecentismo», «espressionismo», «positivismo», sono certamente appropriati all'abito di Domenico Caraceni.

Forse si dirà che i tempi erano maturi per la nascita di quello «stile romano».

Merito suo di aver compreso i nuovi tempi e di aver creata la giacca aperta, libera, leggera, non più col collo alto «alla Falstaff» che appariva come incollato al colletto inamidato della camicia, ma col collo abbassato, anche più del necessario, anche se dietro faceva vedere non solo tutto il colletto, ma pure il bottone che lo fissava alla camicia; non più giacca a vita stretta, non più pantaloni aderenti, non più costrizioni inutili.

Tornato dalla guerra, Domenico Caraceni (era nato nel 1880 e, a Roma, dopo Scolaro era stato tagliatore da Camandona e poi da

Ottolenghi) si associò con Camandona, dal quale presto si separò per mettere propria sartoria.

Ormai era il sarto alla moda. I clienti accorrevano, facevano la fila per avere un vestito, bisognava continuamente ingrandire la sartoria. Chiamò a Roma i due suoi fratelli: Agostino, che addestrò sarto, e Galliano, poiché in sartoria c'era anche bisogno di tenere la contabilità, ricevere i clienti, curare il magazzino.

Possedeva un senso della pubblicità formidabile.

Domenico Caraceni aveva in quel tempo un amico pittore molto noto che era amico di artisti e attori famosi anche stranieri, fra i quali il celebre Douglas Fairbanks, allora nel periodo del suo massimo splendore.

Questo pittore doveva un giorno recarsi a Parigi per incontrarsi con il grande attore, quando, saputo, Domenico Caraceni ha un'idea portentosa: porterà un vestito a Douglas, affermando di averlo costruito così, senza misure, solo basandosi sull'impressione avuta ammirando l'attore sullo schermo.

Detto e fatto: il vestito è pronto in un batter d'occhio e Caraceni parte per Parigi con l'amico pittore. Ma anche con il fratello Agostino, con un altro lavorante e, soprattutto, con una grossa valigia piena di forbici, ferri da stiro, stoffa e due o tre mazzette di campioni di tessuti.

A Parigi affitta, all'albergo, una stanza dove in pochi minuti attrezza un vero laboratorio di sartoria. Poi va da Douglas.

Il vestito va bene. Anche se fa qualche grinza, di questo l'attore non s'accorge e non s'accorgerà mai, perché il vestito gli viene sottratto con una scusa qualunque e ripresentato il mattino dopo, ed allora veramente va a pennello.

Douglas è stupito e ammirato di quello che egli considera un miracolo, ma soprattutto è conquistato dalla eleganza e dalla modernità dello stile. Accetta il regalo e intanto scorre le mazzette di campioni che il previdente Caraceni ha portato con sé e gli ordina quaranta vestiti.

Ritorno trionfale a Roma, dove un altro amico l'aiuta a diffondere la notizia e a distribuire un carro di fotografie presso tutte le agenzie di stampa.

Successo formidabile qui e in America, perché Domenico Caraceni è ormai il sarto alla moda anche a Hollywood e sempre più numerosi saranno gli attori di grido che si vestiranno da lui.

Forse, se non avesse fatto il sarto, sarebbe stato attore. Aveva un viso mobilissimo e l'espressione tipica del teatrante; assomigliava fisicamente e soprattutto nel viso, a un grande attore napoletano ora scomparso, Raffaele Viviani, del quale aveva anche il carattere scanzonato eppur bonario dell'eterno «scugnizzo». Gli piacevano le scommesse assurde; da vincere, naturalmente, per lasciar trasecolato l'altro scommettitore.

Una volta scommise con Enrico Cucci, che era il sarto romano dell'allora Principe Umberto, che avrebbe vestito anche lui l'illustre cliente. Riuscì. Come, non s'è saputo mai, ma riuscì. Vinse la scommessa.

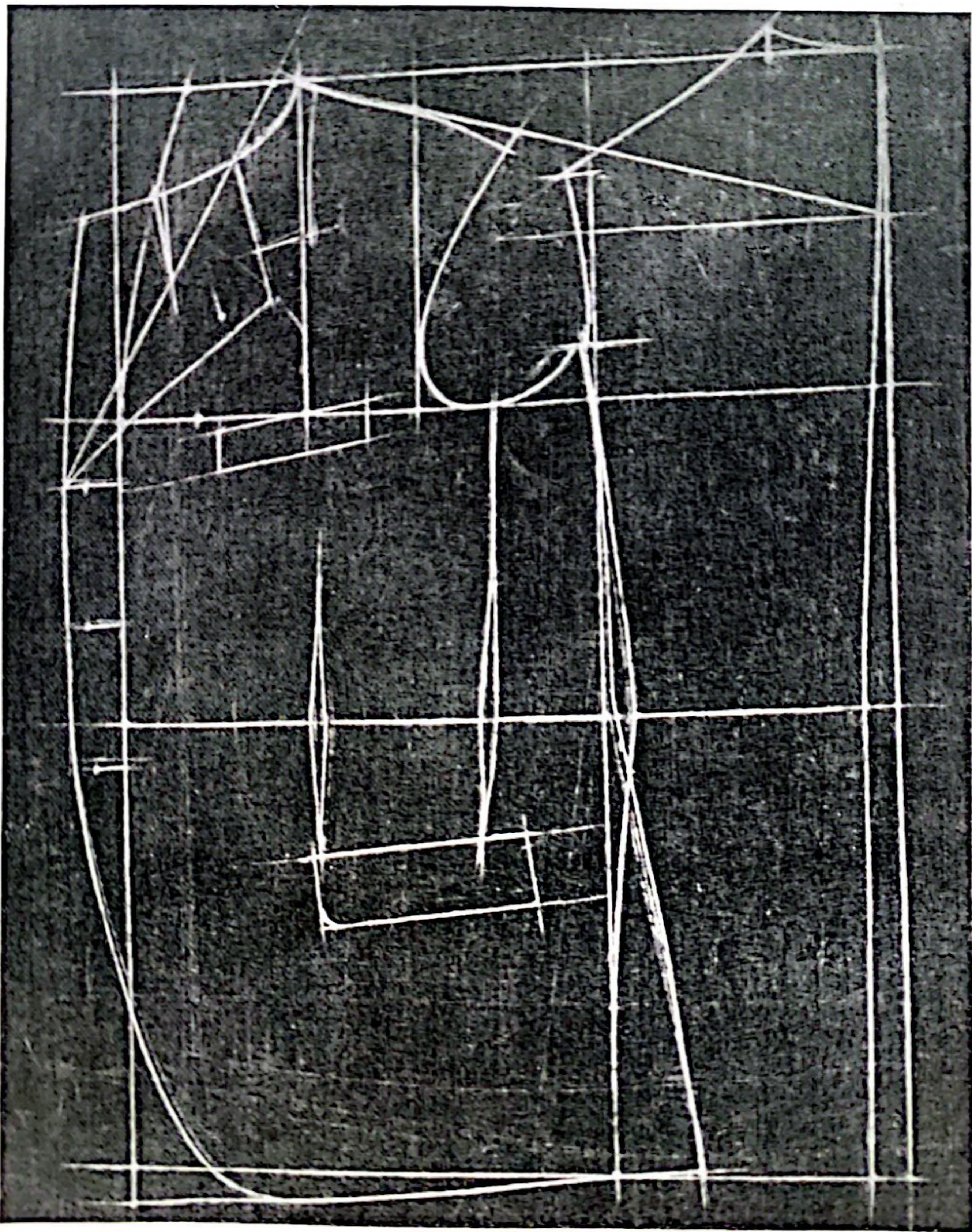
Un'altra volta scommise (con sé stesso, perché non trovò nessuno disposto a considerare seriamente tale assurdità) di riuscire a vestire l'allora Principe di Galles, Edoardo d'Inghilterra, che era considerato, come è noto, uno degli uomini più eleganti del mondo, ma anche un geloso custode delle tradizioni sartoriali inglesi. I sarti del Principe, lo sapevano tutti, erano unicamente due o tre grandi nomi di Savile Row.

Si mise di mezzo un amico anche questa volta, un amico straniero che aveva stretti rapporti di amicizia con persone della Corte del Principe e gli fece ottenere quanto desiderava. Ma c'era una condizione: nessuno avrebbe mai dovuto sapere nulla.

Domenico Caraceni fece i vestiti, poi lo disse a tutti e i giornali ne parlarono. Fu lo scandalo: i sarti inglesi denunciarono pubblicamente il comportamento del Principe, i giornali di Londra svolsero una violenta e cattiva campagna contro Caraceni, tentando di coprirlo di ridicolo, soprattutto col dire che si trattava di un buffone che faceva i vestiti senza prendere le misure.

Ma, per la verità, non esistevano prove che

L'abito «stile romano» del 1920 in uno schema dell'epoca disegnato da Domenico Picozza, oggi Maestro presso l'Accademia Nazionale dei Sartori di Roma.



Guido Del Rosso è romano — seppure di origine abruzzese — e dopo essere stato apprendista e poi lavorante presso Mortari e Scolaro fondò una propria sartoria in Via Veneto. Ha accettato lo « stile romano » ma ha voluto e saputo conferirgli una sua impronta personale e moderna fatta soprattutto di un nobile insieme squisitamente aristocratico e finemente signorile. Il suo è non soltanto abito nuovo e leggero ma abito supremamente elegante, e questa semplice espressione è forse l'aggettivo più adatto al lavoro di Guido Del Rosso. Pochi anni or sono una lunga malattia lo tenne lontano dalla sartoria. Gli fu preziosa, soprattutto in quel brutto periodo, la collaborazione del fratello Mario, bravo sarto nonchè attento e diligente seguace del fratello.

Ciro Giuliano è abruzzese. Proviene direttamente dalla scuola di Ottolenghi e di Domenico Caraceni ed è uno dei più alti esponenti, forse il più alto in senso assoluto, dello « stile romano » così come era espresso da Caraceni. Dotato di abilità tecnica eccezionale, la sua bella sartoria in Corso d'Italia è convegno della clientela più illustre ed esigente.

Il suo vestito è bello, di una bellezza costruita con grazia e con reverenza.

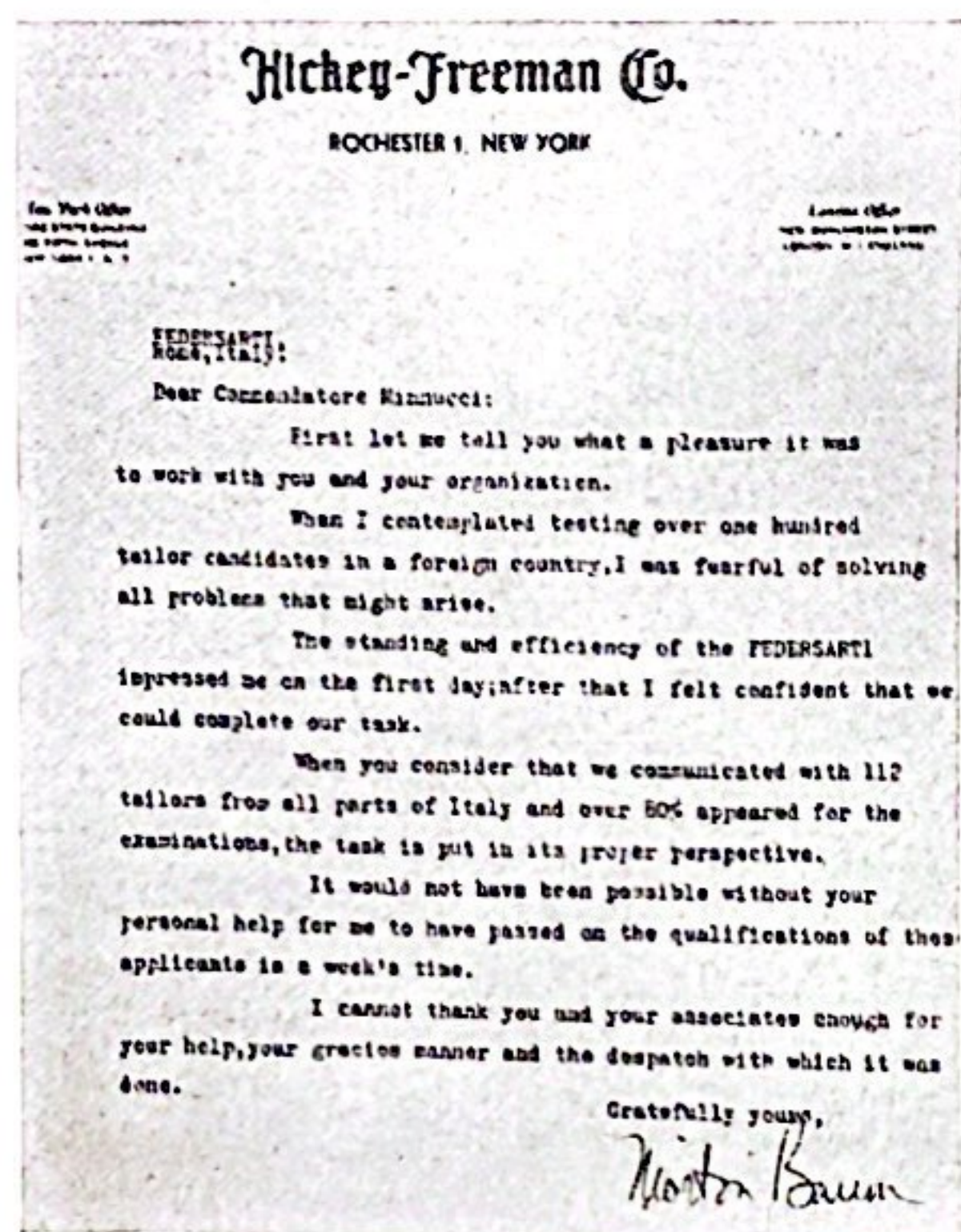
Vincenzo Tornato venne a Roma giovanissimo, dopo aver appreso i primi rudimenti della professione da un modesto sarto della natia Agrigento ed essersi perfezionato presso il famoso sarto La Pàrola di Palermo. Fu tagliatore stimatissimo presso varie sartorie e particolarmente da Cassisi e (dopo l'uscita di Domenico Caraceni) da Camandona. In seguito ebbe propria sartoria, assai rinomata. Il suo vestito aveva costruzione impeccabile, eleganza raffinata, linea inconfondibile.

Tornato comprese ed accettò lo « stile romano » di Caraceni seppure con estrema cautela. Fu Maestro di eccezionale rilievo e innumerevole è la schiera dei suoi allievi, oggi sarti rinomati, disseminati in tutta Italia. Recentemente gli è stato conferito il « Gran Premio Vita di Sarto », in riconoscimento appunto dei suoi grandissimi meriti soprattutto didattici. Oggi, più che ottuagenario, ha abbandonato forbici e stoffe.

Domenico Picozza è nato a Priverno nell'agro romano, ma ha trascorsa tutta la sua



Un angolo del laboratorio della sartoria Del Rosso in via Veneto a Roma. Guido Del Rosso sta disegnando e il fratello Mario, pure sarto, lo osserva.



Merito grandissimo di Amilcare Minnucci, quale presidente della Federsarti, è quello di favorire e controllare l'emigrazione di maestranze italiane soprattutto dirette negli Stati Uniti d'America, così da assicurare loro migliori condizioni di lavoro e di sistemazione. Questa lettera di una grande organizzazione sartoriale americana, che si compiace dell'opera della Federsarti, è un importante documento che premia l'opera attenta e diligente di Minnucci.

Nel 1925 Amilcare Minnucci, copresidente con Caraceni della Società « Maestri e Negozianti Sarti » di Roma, aveva tentato di moralizzare il settore dell'insegnamento e, soprattutto, delle scuole di taglio, ottenendo una disposizione ministeriale che imponeva l'obbligo dell'esame di abilitazione anche per gli insegnanti privati. Quando gli esami erano già iniziati, furono purtroppo sospesi e annullati con altra disposizione ministeriale, pare provocata da gruppi di cosid-

detti « maestri » che vantavano forti appoggi politici. Questa foto ritrae la sede d'esame; esaminandi sono (da sinistra): Picozza di Roma, signora Canuti di Genova, Rocco Aloï e Di Vaio di Torino. La commissione esaminatrice era formata da sette sarti e tre funzionari del Ministero. Qui si vedono due esaminatori: i sarti Roberto Terraciani (in piedi al centro) e Domenico Caraceni (ultimo a destra).





Ecco Giuseppe Piacentini, giustamente considerato uno dei migliori giovani sarti romani, accanto a una sua giacca di elegantissima fattura. Allievo del famoso Mattina, Piacentini ha abbracciato lo «stile romano» che applica con gusto e classe.

La «linea» di Giuseppe Piacentini è supremamente morbida ed elegante. Ecco una sua bella giacca di impeccabile armonica costruzione.



La sartoria di Giuseppe Piacentini è in via Sicilia, accanto all'elegante via Veneto. Ecco una sua altra giacca, di linea elegante e moderna.



Un bellissimo soprabito «stile romano» di Vittorio Zenobi. Siamo nella sua bella sartoria di via Condotti, arredata con fine gusto moderno e ornata di preziose opere d'arte.

Ecco Vittorio Zenobi in un salottino della sua elegantissima sartoria di via Condotti. La sua famiglia è originaria di Trevi. Il padre Zenobio, il nonno Amato, il bisnonno Domenico, tutti sarti, gli hanno comunicata la passione per la professione, che egli esercita con straordinaria perizia.





Tommaso Spina è stato allievo di Domenico Picozza ed è considerato fra i migliori giovani sarti di Roma. Il suo vestito ha linea di squisita eleganza, come chiaramente è dimostrato da questa bellissima giacca.

Arocle Datti è giustamente considerato fra i maggiori esponenti dello «stile romano». La sua sartoria si trova in via Po, nei quartieri eleganti fra Villa Borghese e Villa Torlonia. Questa giacca e questo soprabito denunciano un chiaro impegno e un gusto finissimo.



vita a Roma. Dopo essere stato apprendista nella sartoria Reanda, passò lavorante da Cassisi e in seguito fu tagliatore da Scolaro del quale, come già detto, divenne socio.

Picozza è, al pari di Tornato, un Maestro di eccezionale valore didattico. Ancor oggi, a ottantacinque anni, è Maestro reputatissimo presso l'Accademia Nazionale dei Sartori. A lui si devono gli studi teorici dello «stile romano» e basti a dimostrarlo lo schema qui riprodotto, datato 1920 (pag. 36).

Quanti altri rappresentarono degnamente la sartoria romana quarant'anni or sono, nel periodo dell'immediato dopoguerra? Furono moltissimi e citarli tutti è assolutamente impossibile. Ricordiamo il siciliano Candelo, formatosi nella sartoria Cassisi, e Duetti, titolare ancor oggi di una importante sartoria.

Anche Enrico Cucci si affermò in questo periodo. Fu il più violento e feroce antagonista di Domenico Caraceni. Dopo la sua scomparsa, la sartoria Cucci ha continuato la sua attività ed è anzi ancor oggi considerata una delle migliori di Roma, grazie all'attenta e sapiente guida di Orfeo Cavallera, tecnico di molto valore.

Un capitolo a sé merita Amilcare Minnucci, che fu tagliatore e direttore della Sartoria Grossi, sita di fronte a San Carlo, accanto alla Sartoria Mattina, e che, interventista nella grande guerra, al ritorno divenne titolare di propria sartoria. Oggi è presidente della Federazione Nazionale Sarti e Sarte d'Italia, più nota con la sigla «Federsarti».

A Roma, nei primi anni del Novecento, esistevano due Enti che curavano gli interessi della Categoria: il «Circolo familiare fra i sarti» che ebbe sede in via Capranica poi in via delle Coppelle ed era presieduto da Scolaro, e la «Società Maestri e Negozianti Sarti di Roma». Ma durante la grande guerra cessarono di esistere. Dopo il conflitto, quando si trattò di far risorgere una organizzazione di sarti, Roma fu teatro di lotte furibonde, di congiure (quella del «Caffè Greco» restò famosa), di complotti anche politici. E Minnucci in mezzo alla mischia. Di fronte aveva i fascistissimi. I sarti di Roma a raccomandargli: «A Minnù, che te sei ammatito? Abbada che quelli so' fascisti».

Vinse Minnucci, che aveva al suo fianco Domenico Caraceni che fu poi, con lui, co-presidente della «Società Maestri e Negozianti Sarti» finalmente costituita a dovere. Divenuta poi sezione della Federazione Nazionale Fascista Industriali dell'Abbigliamento, Minnucci ne uscì.

Grande merito di Minnucci è quello di aver costituito la «Federsarti» subito dopo la caduta del fascismo e di averla immediatamente inserita nella «Fédération Internationale des Maitres Tailleurs» di Parigi, della quale egli è attualmente il vicepresidente e nostro rappresentante nel «Comité International» di quel massimo organismo sartoriale mondiale.

Naturalmente tutti questi gravosi impegni non hanno impedito a Minnucci, figlio e nipote di sarti, di continuare l'attività della propria sartoria in via Tacito, nella quale troviamo il figlio Ezio, ottimo sarto.

La vitalità dello «stile romano» a Roma è assicurata da una nutrita schiera di eccellenti sarti tutti nativi dell'Italia centrale, ad eccezione della sola Sicilia.

Se dal periodo «fra le due guerre» passiamo al recente quindicennio, ci avvediamo che le sartorie romane hanno ancor più progredito raggiungendo risultati cospicui e di prestigio, specialmente presso la clientela straniera.

Vi sono oggi, a Roma, anche alcuni esempi, pochi per fortuna, di sarti che credono che il successo si ottenga solo con malintese pubblicità, con l'esibizionismo spinto e le originalità a tutti i costi. Facendo così credono di imitare Caraceni e naturalmente sperano di conquistare un nome pari al suo. Non pensano che alla base del successo di Caraceni vi era una eccezionale statura di sarto e di artista e un «senso di pubblicità» sano e costruttivo.

I sarti veramente bravi sono molti; ma ciò che più piace è che essi non seguono supinamente lo «stile romano» ma vi aggiun-

La sartoria romana, che fino a cinquant'anni or sono non si esprimeva fuori dei confini dell'Urbe, ha oggi una folta schiera di suoi rappresentanti in tutte le regioni d'Italia, soprattutto al Nord.

E al termine della prima guerra mondiale che alcuni sarti di «stile romano» cominciano a trasferirsi fuori Roma e a stabilirsi principalmente nelle grandi città dell'Italia settentrionale.

Tale movimento si è andato accentuando negli anni dopo il 1930, così che oggi in molte città dell'alta Italia, particolarmente a Milano, i sarti di «stile romano» rappresentano una forza di notevole potere.

Sarebbe logico pensare che sia stato lo stesso Domenico Caraceni a intraprendere per primo quell'opera di conquista che gli era riuscita tanto bene a Roma, a Parigi con Douglas Fairbanks, a Londra col Principe di Galles.

Non fu così. Caraceni fondò una succursale a Parigi, per sfruttare il successo e la notorietà derivategli dall'affare Douglas, mettendovi a capo addirittura suo fratello Agostino, e capitò in alta Italia, precisamente a Milano, soltanto verso il 1935, quando lo «stile romano» già aveva aperto notevoli e pericolose breccie nello schieramento dei sarti legati agli altri stili tradizionali del settentrione. Fondò in Montenapoleone una succursale della propria sartoria mettendovi a capo Mario Donnini.

Ma procediamo con ordine.

Il primo sarto di grande statura che si trasferì nel nord Italia è stato Giuseppe De Fulgentiis. Abruzzese, si recò a Roma nel 1910 dove lo troviamo lavorante e poi tagliatore presso varie sartorie, come Omero Rossi, Romagnoli e, infine, quella di Farioli, che poi rilevò. La guerra lo trasferì al nord e qui si fermò. Mise sartoria a Verona, fondò una succursale a Padova, poi il definitivo trasferimento a Milano nel 1930. Fu il successo.

Successo dell'abito nuovo, moderno, elegante. Ma successo anche e soprattutto di Giuseppe De Fulgentiis, artista sensibile e attento, in possesso di una tecnica perfetta e di un gusto veramente di gran classe. Il suo vestito, pur appartenendo inconfondibilmente allo «stile romano», non discende tuttavia da Domenico Caraceni, ma piuttosto ha in comune le stesse origini, che si possono ricercare nel «sistema delle misure dirette» portato a Roma verso il 1913 da Cifonelli e sviluppando il quale Caraceni arrivò al suo vestito.

Giuseppe De Fulgentiis ha accumulato riconoscimenti ed onori quali, forse, nessun altro sarto può vantare. Ha servito Casa Reale vestendo Umberto di Savoia, il Duca d'Aosta e altri principi reali, è il sarto di molti esponenti dell'aristocrazia e dell'alta società lombarda e veneta. Ma è nel campo associativo che i suoi meriti hanno i riconoscimenti più importanti: fu presidente degli Industriali Sarti di Verona e Padova, membro del Consiglio Nazionale dell'Abbigliamento, consigliere dell'Ente Moda di Torino. Attualmente è vicepresidente della Federsarti, rappresentante italiano nel «Bureau International des Maitres Tailleurs» di Parigi, presso il quale è presidente della Commissione Moda e vicepresidente della Commissione Tecnica, vicepresidente dell'Accademia Nazionale dei Sartori.

A Milano troviamo due altre «grandi stature»: Mario Donnini e Agostino Caraceni. Si tratta di uno dei due allievi prediletti (l'altro era il povero Morea) e del fratello di Domenico Caraceni, e perciò, forse, dei due veri eredi diretti del grande Maestro scomparso.

E si trovano anche molti altri sarti di «stile romano» che sarebbe troppo lungo, difficile e forse superfluo elencare.

Passiamo in brevissima rassegna le altre città del nord: a Brescia c'è Domenico Ronchetti, nato a Tivoli e cresciuto a Roma; a Venezia, Bruno Cecconi; a Udine, Vincenzo Sferella; a Bologna, Attilio Spadari, abruzzese, e Sisto Barbieri; a Forlì, Parassiani; a Pesaro, Pezzodipane; a Pescara, Tritapepe; eccetera.



Giuseppe de Fulgentiis, il grande sarto di «stile romano» residente a Milano, è un assiduo partecipante alla vita mondana della capitale lombarda. Eccolo, elegantissimo, a una «prima» alla Scala.



Le alte cariche sartoriali di Giuseppe de Fulgentiis gli impongono di partecipare a tutte le grandi manifestazioni della categoria. Eccolo inaugurare il Convegno per l'Alta Moda Maschile, svoltosi a Milano nel 1958. È al suo fianco l'ambasciatore Dino Alfieri.

Lo «stile romano», ultimo in ordine di tempo a comparire e ad affermarsi, è veramente la chiave di volta che chiude l'arco della sartoria italiana e lo completa in un complesso di artistica armonia.

E fuor di dubbio che lo «stile romano» apparso soltanto quarant'anni or sono, creato in pieno Novecento, deve essere considerato il più modernamente vicino ai nostri tempi al ritmo tumultuoso e febbrile della vita d'oggi.

Ma è anche fuor di dubbio che così rapida e sorprendente affermazione non ha consentito la saggia e ponderata costruzione. Lo «stile romano», nato da una esplosione, conserva ancora tanti, troppi caratteri di quella esplosione.

Perciò alla domanda se lo «stile romano» possa essere considerato l'espressione massima e, in certo senso, definitiva dell'abito moderno, si deve rispondere: no.

Lo «stile romano» ha enormi meriti ma anche troppe manchevolezze perché si possa considerare compiuta espressione d'arte.

Sarà compito dei giovani e dei giovanissimi sarti, romani e non romani, che numerosi e ben preparati si affacciano alla ribalta di questa magnifica e fascinosa professione, ricercare e, forse, trovare la linea nuova e perfetta dell'abito d'oggi.

Solo allora si potrà considerare nato lo «stile italiano», perché sarà ai massimi fastigi dell'estetica, della tecnica, dell'arte.

MARIO SORESINA

L'antichissima sartoria Reanda (la più antica d'Italia e, forse, se si eccettua l'Inghilterra, del mondo) è specializzata nell'esecuzione dell'abbigliamento diplomatico. Questa divisa d'Ambasciatore d'Italia, una delle uniformi diplomatiche più ricche e artistiche, il cui disegno dei ricami deriva ancora dai decreti di Vittorio Emanuele II, è un capolavoro che solo la sartoria Reanda è in grado di eseguire. Infatti qui vi sono Maestri e maestranze specializzate, guidati dalla competenza e dal gusto dei fratelli Alessandro — tecnico sarto di rara capacità — e Giacomo Reanda, artista sensibile che cura tutta la parte ornamentale, importantissima per questo tipo di abbigliamento. Qui, accanto al manichino, vediamo Alessandro Reanda.



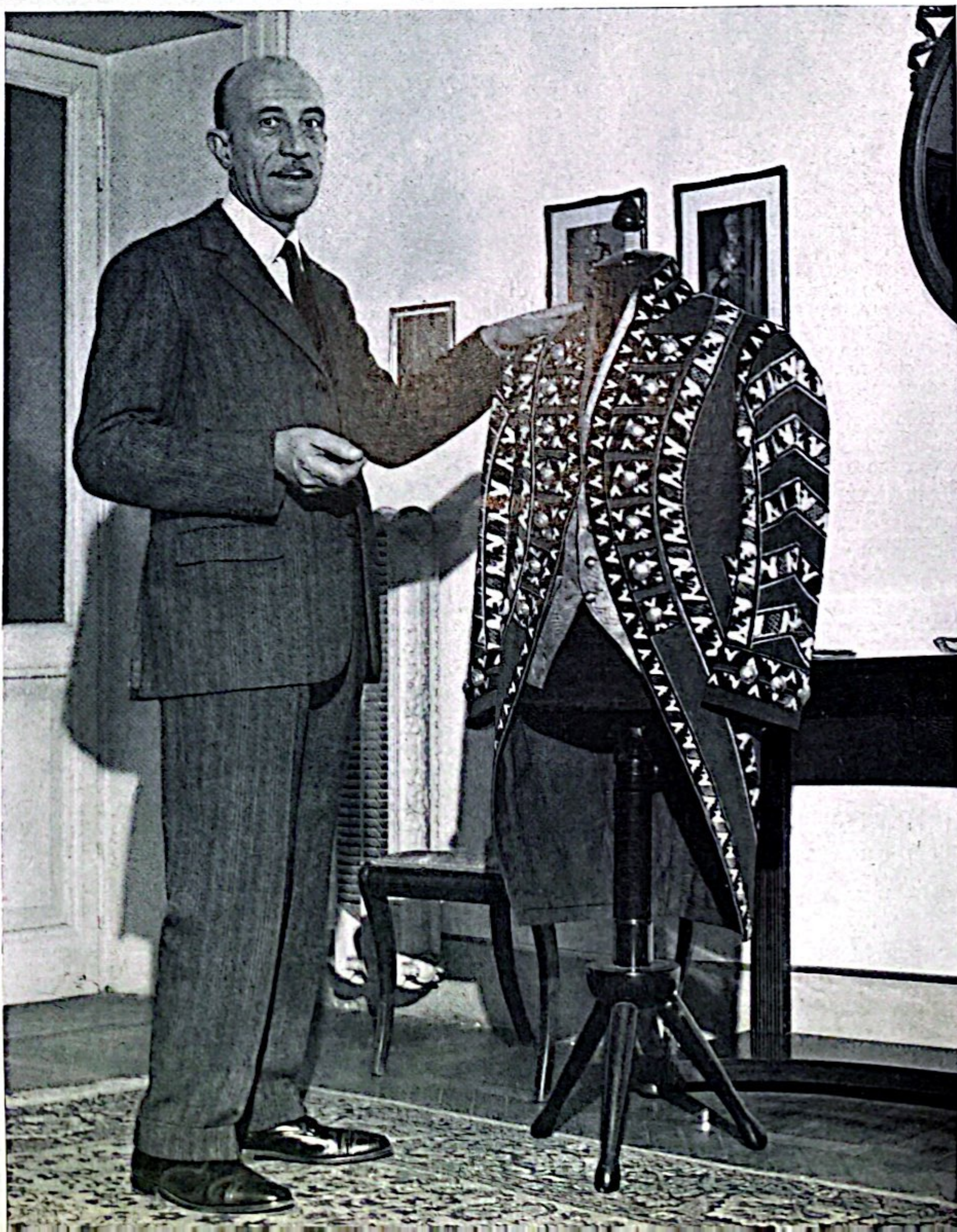
gono qualcosa dettato dal loro estro e dal loro gusto, qualcosa che anche dove è discutibile è però sempre indice di una personalità attenta e matura.

Oltre ai sarti che già sono stati nominati e che oggi naturalmente sono i più anziani, i cosiddetti « senatori » della sartoria romana, molti altri devono essere qui citati: Giuseppe Piacentini, che è stato allievo del famoso Mattina e che dall'attenta e severa disciplina appresa dal grande Maestro ha ricavato quel tocco di classicità e di grazia che conferisce al suo vestito; Nino Imoberdorf, figlio di un sarto di uniformi vaticane, avviato alla carriera bancaria, che a un certo momento voltò le spalle alla vita di scrivania e di sportello per diventare sarto e tagliatore di non comune capacità, creando vestiti di notevole gusto artistico; Stefano Reali, considerato il più estroso fra i giovani sarti di « stile romano »; Nazareno Fonticoli, più noto come Brioni (che è il nome della sartoria di via Barberini della quale è comproprietario con Gaetano Savini e Armando Calcani, il nome Brioni fu scelto da uno dei suoi soci che aveva soggiornato nella omonima isola adriatica e ne era rimasto incantato), che è sarto di molto rilievo e conta notevoli successi anche internazionali. Anzi, è forse l'unica sartoria italiana che abbia fatto conoscere il nostro lavoro in ogni parte del mondo civile. Nelle Americhe, in tutta Europa (e anche in paesi, quali la Svezia, la Norvegia, la stessa Inghilterra, assai difficili alla penetrazione sartoriale straniera), persino in Australia. La Sartoria Brioni ha dato l'avvio e l'esempio a tutti i sarti italiani per la conquista dei mercati esteri.

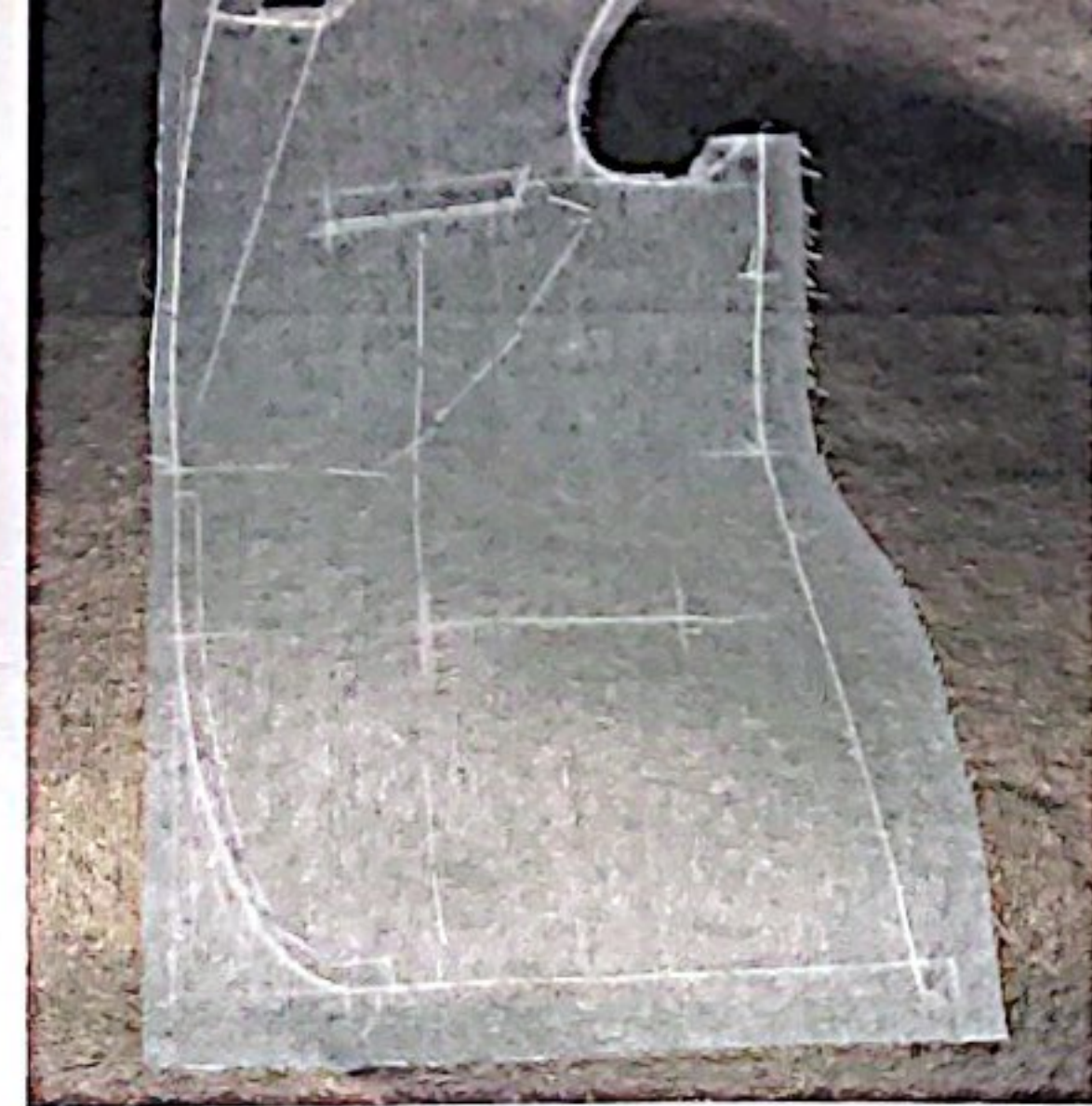
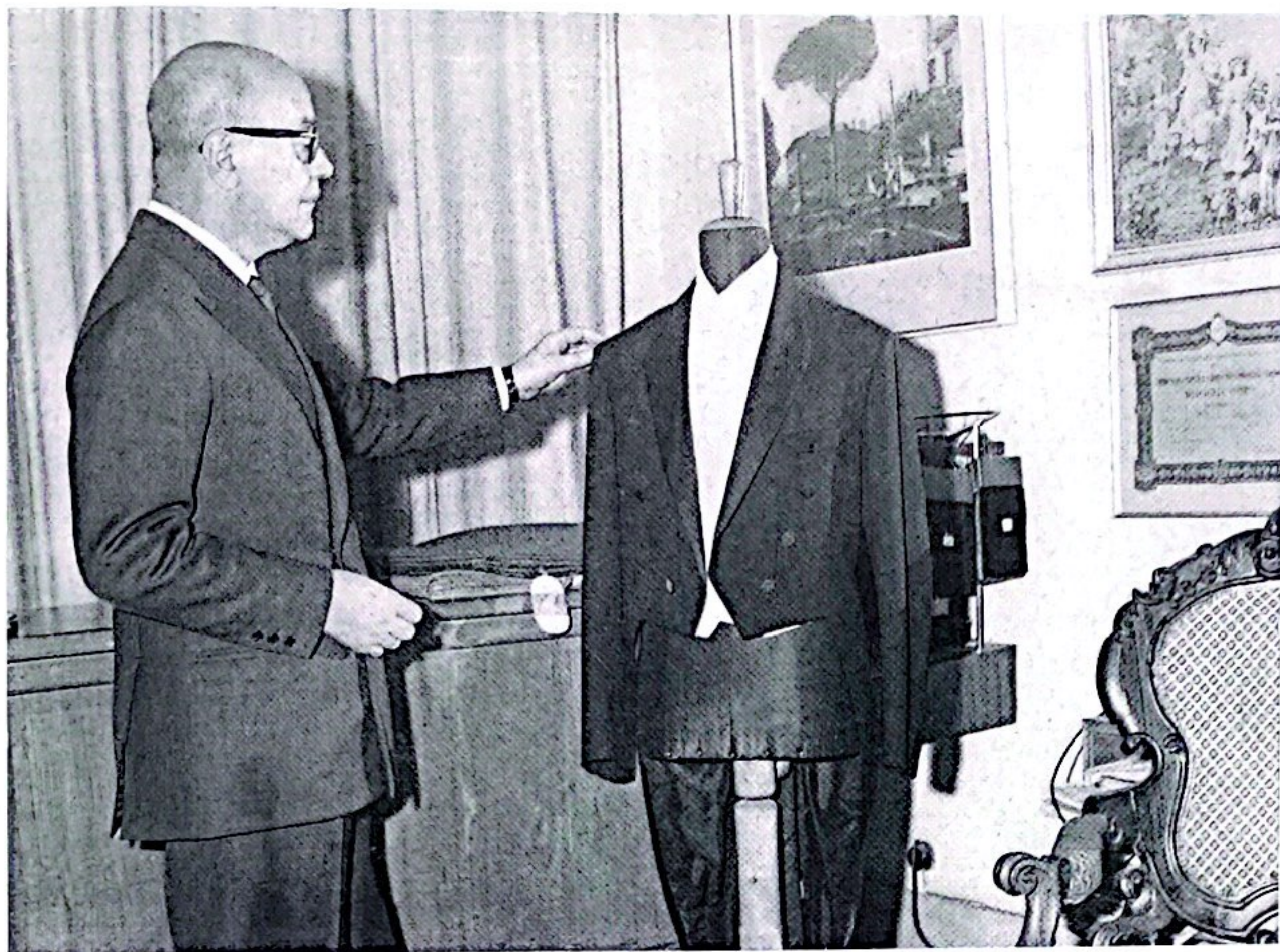
E ancora: Tullio Albanese, proprietario anche di un avviatissimo negozio di tessuti in via Frattina; Arocle Datti, il cui « stile romano » particolarmente moderno e anche audace, è inteso sempre con grande perizia tecnica e artistica; Vittorio Zenobi, considerato fra i migliori sarti della giovane sartoria romana per il suo stile purissimo, di radiosa intelligenza, di gusto sicuro e di grande sentimento d'arte; Tommaso Spina, il cui abito fine e corretto, di costruzione morbida e leggera, possiede una eleganza squisitamente classica.

E ancora Gaetano Terreri, che è stato allievo di Ciro Giuliano; Luciano di Lallo; Gennaro Ravesi; Pacifico Appetecchia; Natale Garavaglio; Angelo Jannucci; Avvisati; Cosimi; D'Ascenzio; e il povero Leogrande, tragicamente scomparso due anni or sono, e che è da ricordare come un vero artista di elevatissime capacità.

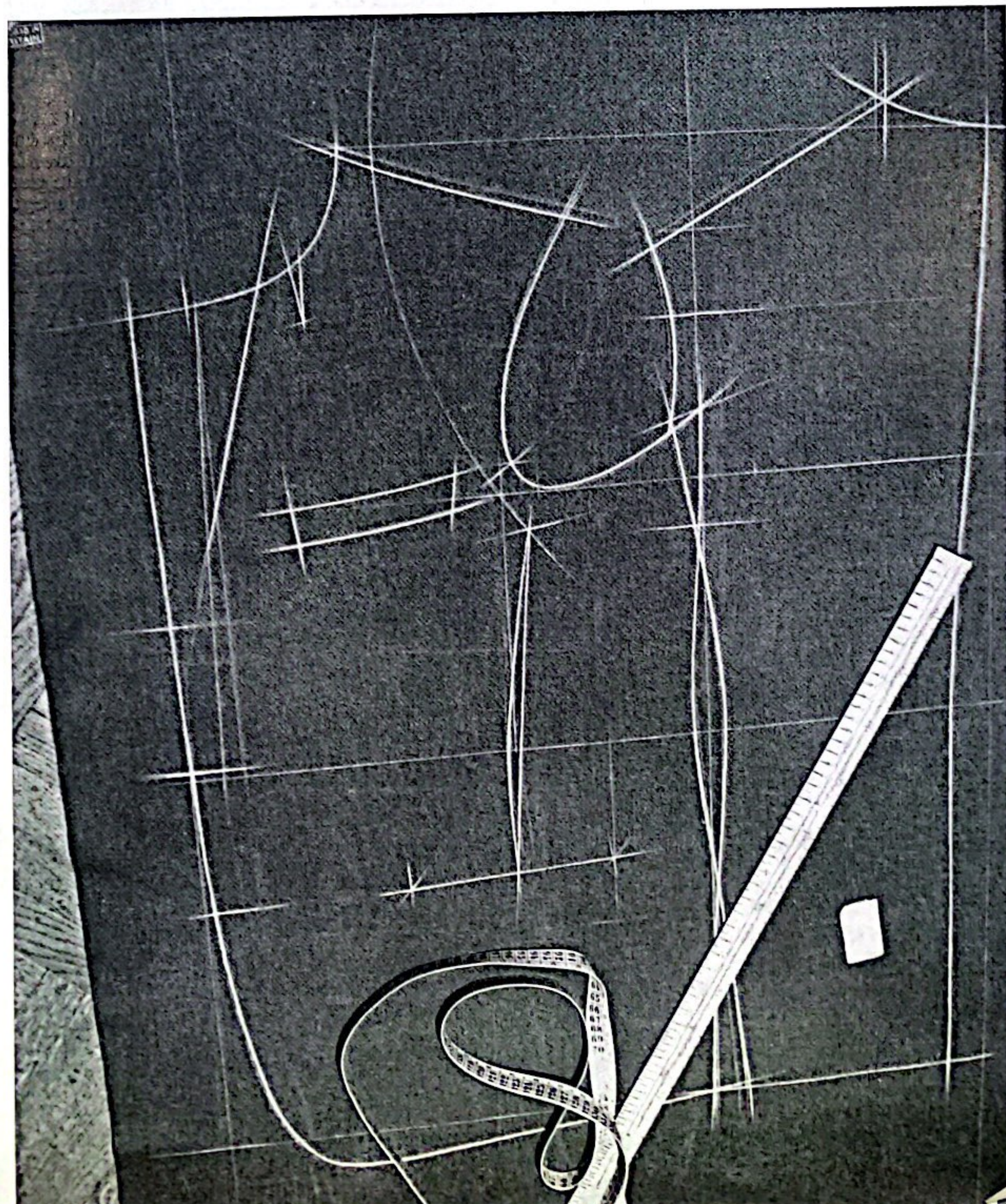
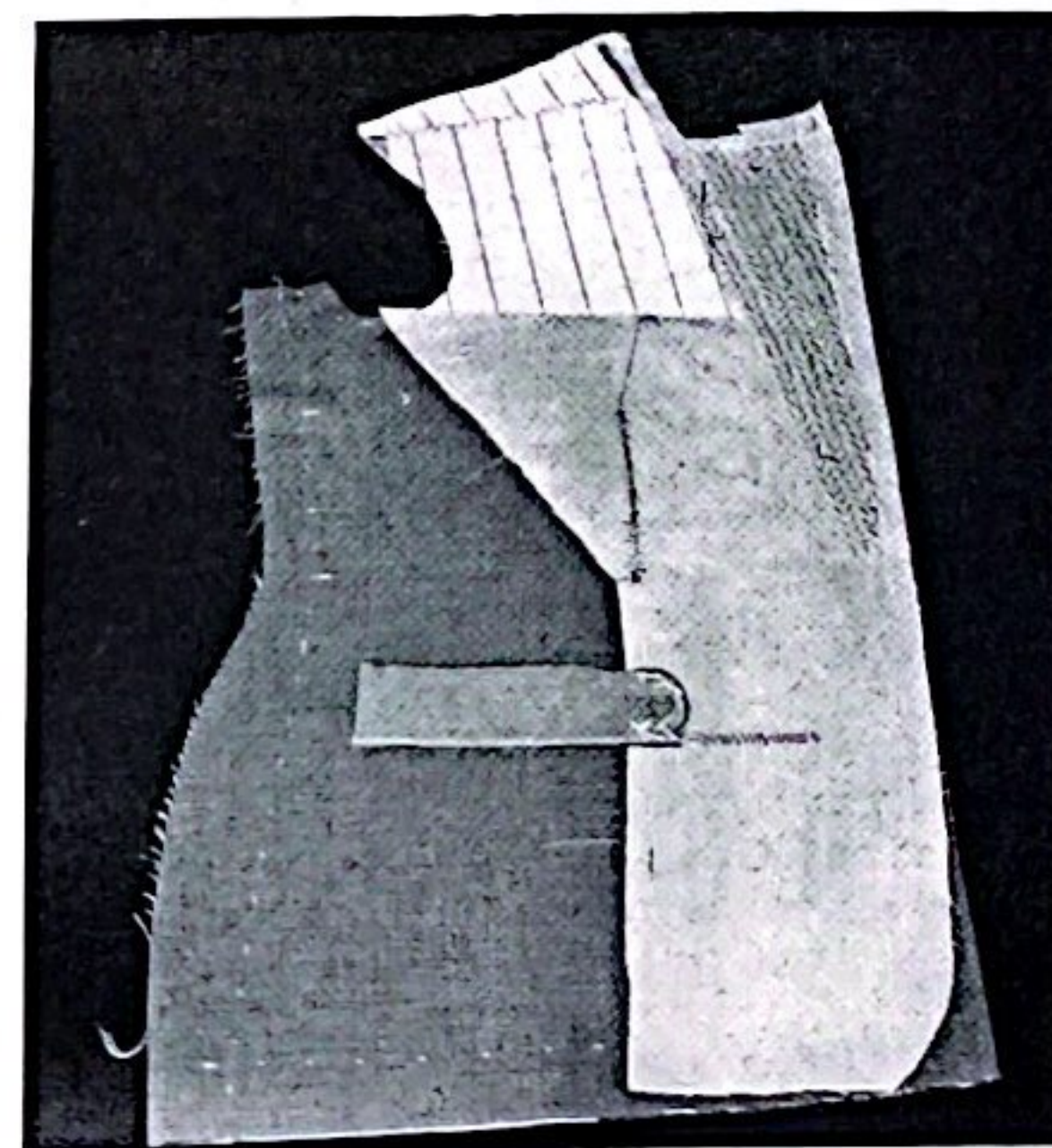
Questa meravigliosa livrea di gala di un'antica principesca Casa romana è un capolavoro della sartoria Reanda. Viene ancor oggi eseguita sullo schema degli antichissimi modelli creati da Giacomo Reanda, capostipite della sartoria, ed è considerata la più sfarzosa oggi esistente. Nell'archivio Reanda sono raccolti e conservati i modelli dell'abbigliamento diplomatico, nobiliare e cavalleresco d tutto il mondo. Infatti, per questi speciali abbigliamenti, la clientela della sartoria Reanda abbraccia tutti i continenti. Questa specializzazione per i costumi e le divise classiche ha costretto la sartoria Reanda ad allentare il lavoro cosiddetto borghese, richiesto solo da alcune alte personalità. Perciò la sartoria Reanda è, in tutta Roma, forse l'unica dove le audacie dello « stile romano » non sono ancora entrate e probabilmente mai entreranno. Qui, accanto al manichino, vediamo Giacomo Reanda.



Stefano Reali è l'«enfant terrible» della sartoria romana. Questo frac, costruito senza «pinces» e, soprattutto, con dietro intero, è stato presentato in alcune mostre nazionali riscuotendo caloroso successo. Reali osserva rigidamente il principio di alleggerire il vestito liberandolo di tutte le strutture tecniche capaci di appesantirlo. E in questa osservanza, che quasi confina con la mania, mette un impegno assoluto. È doveroso affermare che i suoi risultati sono magnifici, anche se in certo senso si devono considerare sconcertanti.



È assolutamente incredibile la costruzione tecnica del vestito di Stefano Reali. Ecco un «davanti» senza «pinces» e disegnato con una semplicità quasi elementare, ed ecco — vista al rovescio — la sua elementarissima e insignificante costruzione. Eppure il vestito Reali, rigidamente basato su questi semplici elementi, raggiunge una eleganza veramente rara. Osservando le fotografie, si deve tener presente che, purtroppo, l'esecuzione fotografica per visione prospettica ha creato una leggera deformazione, per cui la parte bassa appare ingrandita in confronto alla spalla.



Questo è lo schema dello «stile romano» d'oggi, disegnato, appositamente per la nostra rivista, da un giovane grande sarto romano: Vittorio Zenobi. È un giovane con i capelli grigi, naturalmente, perché un'espressione stilistica può essere intesa ed espressa solo da chi possiede, oltre a bravura e intelligenza, anche lunga esperienza. È stato disegnato su una pezza di stoffa e purtroppo, come si vede chiaramente, la fotografia lo rappresenta in visione prospettica, così che lo schema appare leggermente deformato. I nostri lettori sarti saranno certamente in grado di egualmente comprenderlo chiaramente e perciò di ammirarne la scioltezza e l'eleganza.



Lo stile di Guido Del Rosso è ben rappresentato in questa giacca monopetto a quattro bottoni, di gusto modernissimo pur se ispirata a una linea lievemente ottocentesca.



L'indiscutibile accurata eleganza di questa giacca di Guido Del Rosso rivela tutto il gusto artistico di questo grande sarto romano. È stata eseguita per il campione europeo di motonautica Giulio De Angelis, che è nipote di Del Rosso.



Siamo nel laboratorio di Ciro Giuliano, che qui presenta una sua modernissima giacca, di linea elegante e di impeccabile costruzione. Alla parete è la «biblioteca», cioè lo scaffale contenente tutti gli schemi disegnati.

Ciro Giuliano presenta una sua stupenda giacca. Allievo di Domenico Caraceni, Giuliano è considerato il più autorevole rappresentante dello «stile romano». È presidente effettivo della Accademia Nazionale dei Sartori.

il Principe s'era vestito da un sarto italiano, e questi infatti rispose ai sarti inglesi negando di conoscere Caraceni. Intanto comunicava la sua indignazione al troppo compiacente cortigiano, il quale indirizzò una lettera pepata all'incauto intermediario, che a sua volta scrisse a Caraceni in termini di fuoco. La scorrettezza era grave, chiunque sarebbe arrossito per la vergogna e rimasto zitto, non Caraceni che espose in bella cornice la lettera nell'anticamera della sua sartoria. Mancava la « prova »? Eccola.

Tutto questo potrebbe far credere che Domenico Caraceni era uomo leggero e imprudente. Il che non è vero affatto. Fu invece estremamente serio e corretto; ma il « senso della pubblicità » era in lui più forte di qualsiasi considerazione.

Imprudente, se mai, fu con sé stesso e la sua sartoria. Non educò l'unico suo figlio alla professione sartoriale e neppure si preoccupò di cosa sarebbe stato di così bella e importante azienda, che intanto aveva aperto succursali a Parigi e a Milano, se gli fosse accaduto quel che purtroppo accadde: morire a soli sessant'anni.

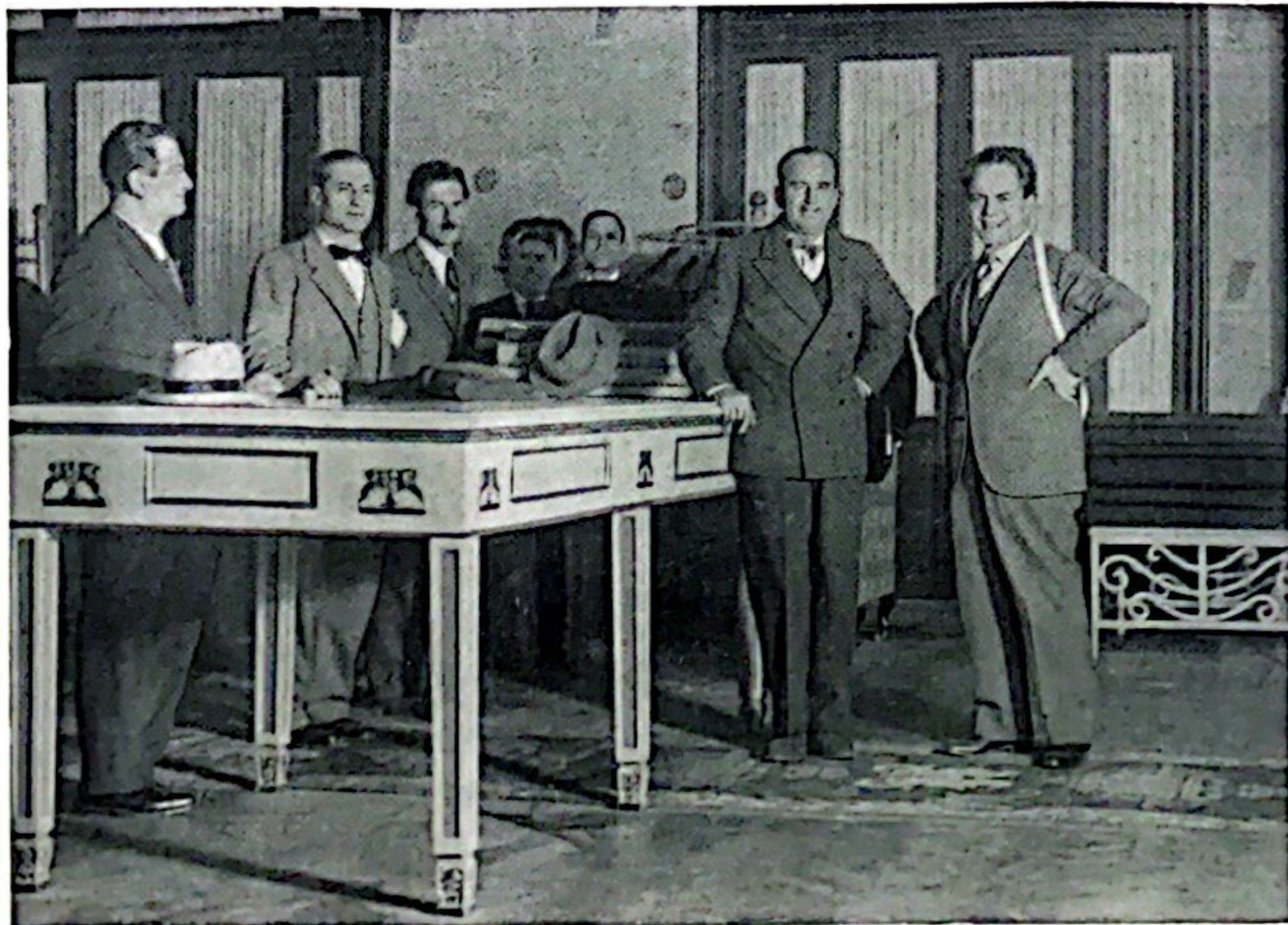
Caraceni ebbe moltissimi allievi, alcuni bravissimi come Morea (morto giovanissimo in un incidente automobilistico mentre tornava da Ortona, dove si era recato a visitare la tomba del Maestro), Donnini, Giuliano, il fratello Agostino, ma nessuno rimase nell'azienda di Domenico Caraceni dopo la sua scomparsa. Rimase il figlio Augusto e il fratello Galliano, che non sono sarti.

Naturalmente la sartoria ritrovò presto il suo equilibrio e oggi sia la sede di Roma sia la succursale di Milano sono fiorentissime e affidate, per la parte tecnica, rispettivamente a De Felice e a Risuglia, ottimi tagliatori di « stile romano ».

Lo « stile romano » ha avuto la fortuna di poter subito contare su una schiera di eccellenti maestri, entusiasti della nuova linea.

Nel periodo immediatamente successivo alla prima guerra mondiale, quando scoppiò la bomba Caraceni, i sarti romani che andavano per la maggiore erano parecchi. Tutti erano stati allievi dei vecchi Maestri rappresentanti lo stile cosiddetto « umbertino », ma tutti accolsero con simpatia il nuovo « stile romano » di Caraceni e lo adattarono ai loro vestiti secondo il personale gusto, ottenendo risultati importanti. Quasi tutti sono sarti ancor oggi operanti, circondati da meritissima fama.

Una fotografia quasi storica: la visita di Douglas Fairbanks alla sartoria di Domenico Caraceni in via Boncompagni a Roma. Egli doveva al grande attore americano il suo primo formidabile successo internazionale.



La famosa « lettera del cicchetto » inviata a Domenico Caraceni per rimproverarlo della grave scorrettezza compiuta nei confronti del Principe di Galles.



Vincenzo Tornato, attorniato da allievi ed amici sarti, durante il banchetto offertogli nel 1960 in occasione della consegna del « Gran Premio Vita di Sarto ».

HERBERT HASFELTINE
4 RUE DU DR. BLANCHE
PARIS XVII
TELEPHONE AUTEUIL 40-01

1e 11 Novembre 1929

Gentilissimo Signor Caraceni,

Ricevo una lettera dal Colonello Legh che le traduco testualmente in Italiano:

"Temo che il nostro amico Caraceni non ha fatto quello che gli abbiamo domandato giacché vi sono stati articoli nella stampa Americana dicendo che Caraceni sta facendo vestiti per il Prince of Wales. I sarti qui (a Londra) sono in possesso di questi fatti e stamo facendo un grande fracasso. Visto le circostanze sarebbe avere la gentilezza di scrivere a Caraceni (non conoscendo il suo indirizzo a Roma) e fargli delle rimostanze. Le autorizzo di dirgli che se verranno pubblicati altri articoli nella stampa, il Principe non avrà più niente a fare con lui. Caraceni viene a Londra il 15 Novembre."

Prego scusare il disturbo che le occasiono

ecc ecc."

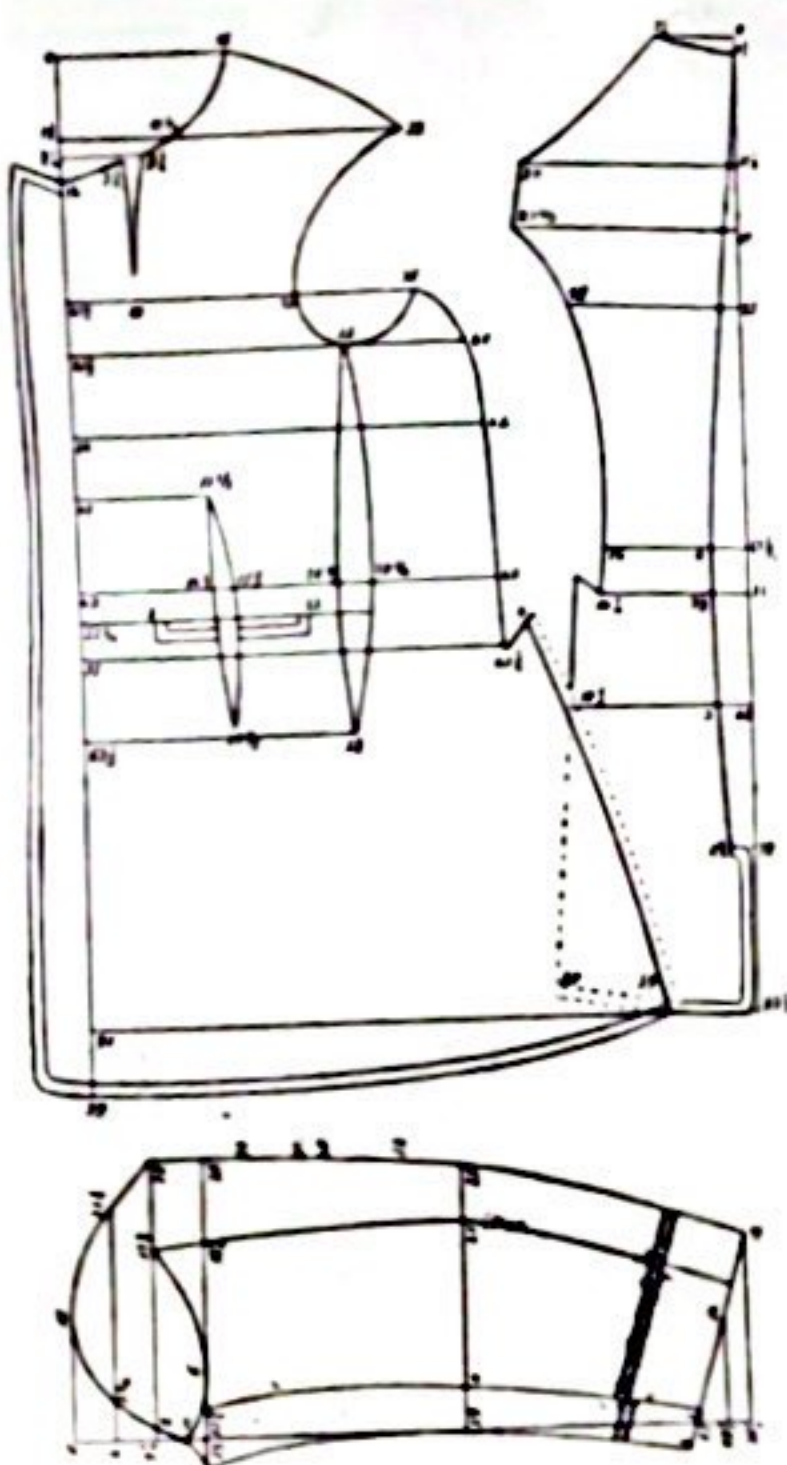
Si ricorderà che quando mi recai con Lei a York House, il Colonello Legh mi pregò di spiegarle la situazione in riguardo ai sarti inglesi, pregandola di non parlare di questa ordinazione e soprattutto di non pubblicare qualsiasi cosa nei giornali. Lei mi assicurò davanti al Colonello che capiva benissimo la situazione e che rispetterebbe il suo desiderio. Sono dunque rimasto stupefatto quando questa mattina ho ricevuto la lettera da Londra.

Spero che si renderà conto, che avendo agito in questa maniera, mi ha posto in una situazione molto spiacevole e che non credo meritare. Parto questa sera per Vienna per dieci giorni, dove il mio indirizzo sarà Hotel Imperial.

Saluti distinti

Hubert Gaultine

Nell'archivio Reanda si trovano anche antichissimi schemi di taglio. Questo del 1854 è della prima giacca di foggia moderna (allora si diceva: di foggia francese, o inglese, o milanese) tagliata nella sartoria Reanda di Roma.



Nel 1870 è cominciata anche a Roma la prima affermazione del vestito moderno - Compalono, oltre al Reanda, altri sarti di grande capacità - Ma uno «stile romano» ancora non esiste.

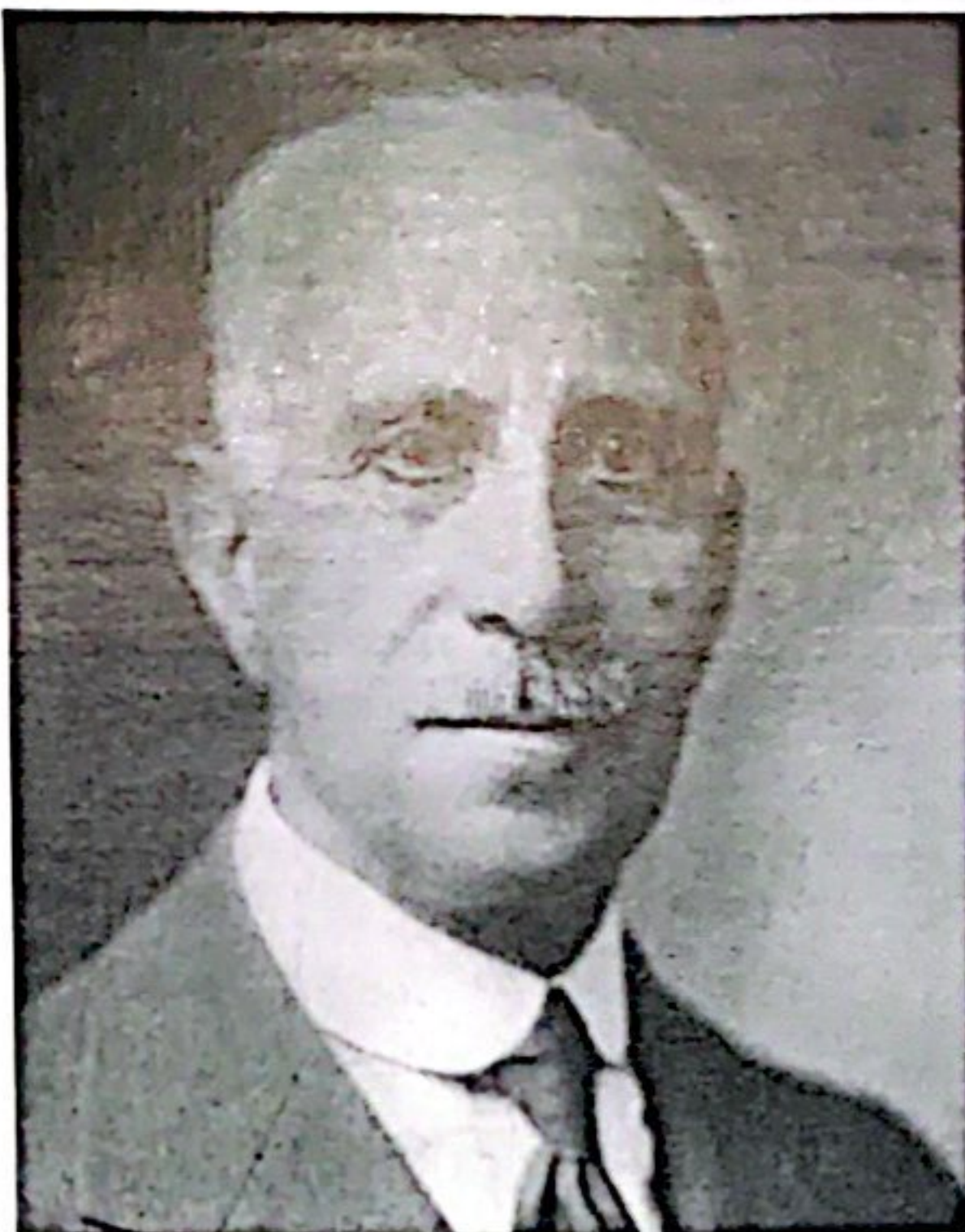
Dopo l'unione all'Italia e la proclamazione a capitale, Roma conobbe una eccezionale fioritura. Fra gli ultimi anni dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo molte furono le sartorie romane di rango. Oltre alla Reanda, nella quale era allora apprendista Domenico Picozza, devono essere ricordati i sarti Testori, Mattina, Mortari, Scolaro, Cassisi, la grossa sartoria Farè, quella di Segre, e, ancora, il sarto Carboni.

Filippo Mattina è certamente la più importante personalità sartoriale romana dell'epoca «fin de siècle».

Era nato in Umbria, a Sangemini, ma era



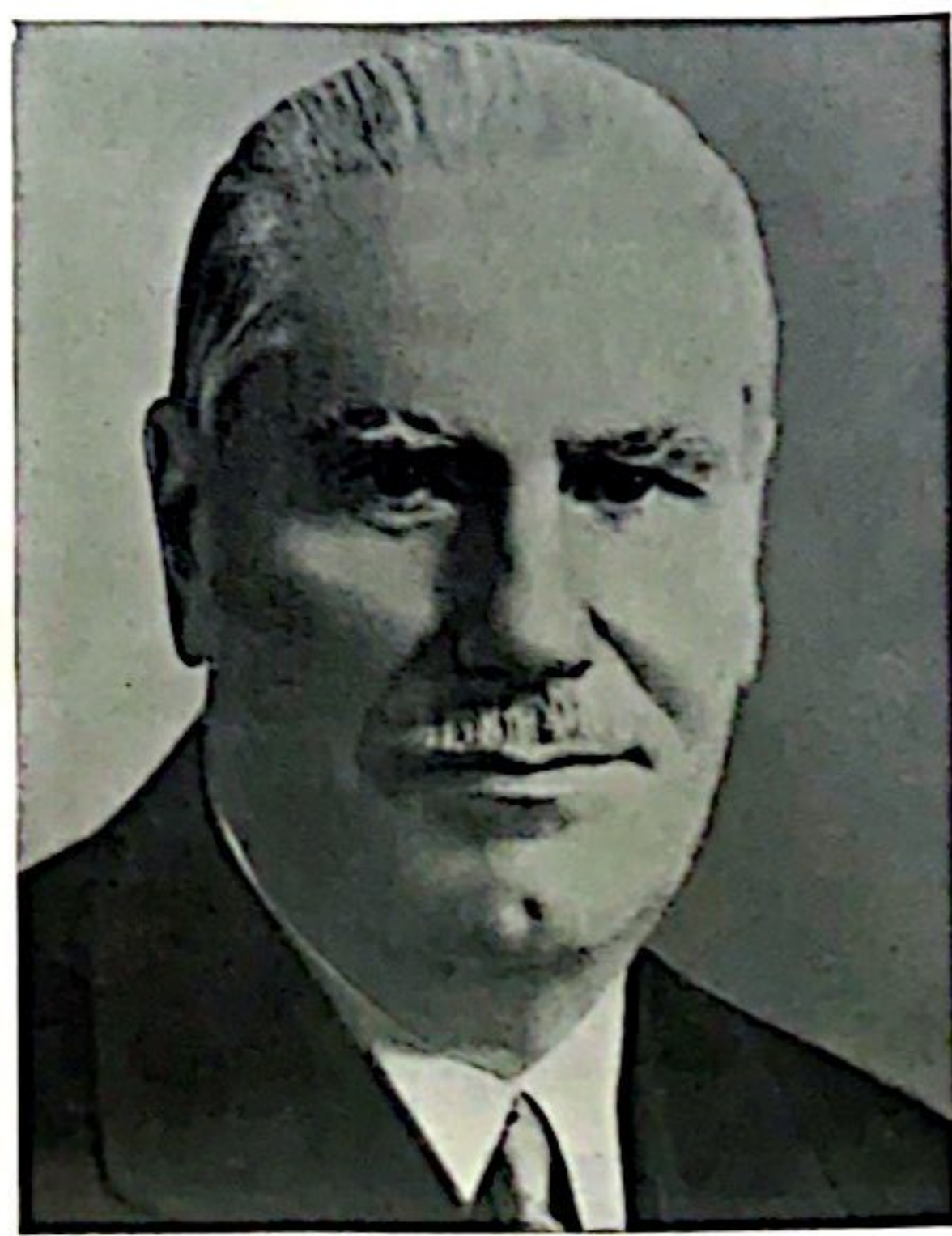
Filippo Mattina era chiamato «il principe dei sarti». È stato il maggiore esponente della sartoria romana fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo.



Giulio Cesare Reanda, nipote del fondatore della sartoria Reanda, morto nel 1947 all'età di ottantun anni. Era il padre degli attuali proprietari della sartoria: Giacomo e Alessandro.



Giuseppe Scolaro, grandissimo esponente della sartoria romana nei primi anni del Novecento, è stato il Maestro di Domenico Caraceni.



Enrico Cucci, grande sarto romano dell'epoca «tra le due guerre», feroce e irriducibile antagonista di Domenico Caraceni.

cresciuto a Roma, come s'è detto, nella sartoria Reanda. Fu chiamato «il principe dei sarti» e questo appellativo conveniva a meraviglia alla sua figura imponente e bizzarra.

Di cultura modesta ma intelligentissimo, amatore di pittura e collezionista di quadri, competentissimo nella sua arte, studioso dell'anatomia umana circa l'adattamento della sua plastica, sempre elegante e irreprensibile in «redingote» e cilindro o in abito nero e bombetta, pomposamente orgoglioso della sua professione, non trascurava la passeggiata pomeridiana per il Corso sul suo «pheton» alla guida di una magnifica coppia di cavalli di razza.

Vestiva il Re e i più bei nomi dell'aristocrazia. La sua sartoria si affacciava sul Corso, di fronte alla Chiesa di San Carlo, proprio dov'era il Caffè di Roma, convegno della nobiltà romana. Possedeva una piccola fabbrica di tessuti presso Terni, dove riusciva a produrre gli «homespun».

Personalità importante che più tardi, anche a causa dell'età molto avanzata, non seppe comprendere ed affrontare i tempi nuovi. Dopo aver avuto con sé tagliatori di gran valore come Goretti e Severini, negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale, incapace ormai di dedicarsi al lavoro con l'energia di un tempo, tentò di arginare il nuovo stile che si andava affermando chiamando da Londra un tagliatore inglese. Fu l'insuccesso e fu la fine di quella gloriosa sartoria.

Ma fu soprattutto la fine dell'Ottocento, e non solo a Roma. Fu la fine anche perché Roma non aveva un proprio «stile».

L'abito cosiddetto «umbertino» era eseguito mirabilmente dai sarti romani, con Mattina in prima fila, ma non era nato a Roma. Era in sostanza la linea francese del 1840, così come era stata poi riveduta e perfezionata a Milano, a Londra, a Vienna e che a Roma, come è già stato detto, era giunta con notevole ritardo.

All'epoca «fin de siècle» appartengono anche i sarti Cassisi e Scolaro, ambedue siciliani e ambedue in possesso di notevole gusto, stile, tecnica.

Da Cassisi fu lavorante Domenico Picozza, che proveniva dalla sartoria Reanda, e fu tagliatore Vincenzo Tornato.

Da Scolaro, che pure proveniva da Reanda, Domenico Picozza fu tagliatore dal 1901 al 1922 e poi comproprietario. Ma anche questa bella sartoria, che conobbe grandi successi, si è estinta circa vent'anni or sono. Scolaro è anche ricordato come bravissimo Maestro. Da lui furono apprendisti o lavoranti e appresero la professione alcuni grandi sarti romani d'oggi, e basterà citare Guido Del Rosso e Zenobio Zenobi.

Da Scolaro entrò lavorante verso il 1900 anche un giovane abruzzese di Ortona, figlio di un povero sarto che campava recandosi nei casolari dei contadini e dei pastori a cucire casacche e calzoncini di tela. Questo ragazzo era andato a Napoli in cerca di lavoro ma si era fermato poco in quella città, poi era capitato a Roma ed era stato accolto da Scolaro. Si chiamava Domenico Caraceni.

Domenico Caraceni crea il vestito nuovo, sciolto, leggero, elegante - Nasce finalmente lo «stile romano», destinato a sconvolgere tutta la sartoria italiana ed a portarla ai massimi onori e riconoscimenti in tutto il mondo.

Un artista.

Forse nessuna più esatta definizione si può dare di Domenico Caraceni.

Con Filippo Mattina era morto l'Ottocento. Con Domenico Caraceni nacque il Novecento. Rivoluzionò l'arte del vestire con energia, con impegno, con estro, anche con prepotenza. Distrusse un vestito, ma non fu lui a distruggerlo. Lui lo derise, lo beffeggiò, lo disprezzò, fin che il vestito cadde. Poi affermò di essere un grande sarto, si vantò, si esaltò, si adulò. Trovò non soltanto chi gli credette, ma trovò soprattutto chi si invaghì di lui. Divenne il sarto alla moda.

Naturalmente alla base di tutto questo, che potrebbe sembrare paradossale, vi era veramente un vestito nuovo, moderno, leggero, elegante. Altrimenti l'esaltazione collettiva non avrebbe resistito e tutto si sarebbe rapidamente risolto in una gran burla. Vi era un vestito fascinoso, vi era uno «stile»: lo «stile romano».

LO STILE ROMANO

L'università dei Sartori di Roma è l'unica, fra tante similari istituzioni sorte in Italia nel Medioevo e nel Rinascimento, di cui si conosca esattamente l'antica ubicazione, così come è l'unica che ancor oggi, sia pure sotto altra forma, sopravviva e conservi al culto l'antica chiesa.

Acropoli e centro religioso dell'antica Roma, il colle Capitolino ebbe da Michelangelo l'armoniosa e raccolta sistemazione che ancor oggi si ammira.

La magnifica piazza, dominata dalla possente statua equestre di Marc'Aurelio, cui fa da scenario il Palazzo senatorio e da quinte i michelangioleschi palazzi dei Musei e dei Conservatori, sfocia sul fondo, a destra, in una larga scalea che conduce al portico del Vignola.

E qui, sulla parete di sinistra, che troviamo murato l'antico stemma in marmo dell'Università dei Sartori: un rettangolo diviso orizzontalmente in due parti uguali, in alto le effigi di San Pietro e San Paolo, in basso un grosso paio di forbici aperte. Accanto vi è una finestra, che quattrocento anni or sono era invece una porta e dava accesso alla sede civile dell'Università dei Sartori.

La storia di questa Università è piuttosto confusa e complessa, ma ha anche alcuni momenti di grande interesse, soprattutto per gli interventi delle autorità religiose — e dello stesso Pontefice — a fissare importanti norme di carattere sindacale ed economico. Chiesa « mater et magistra » anche allora, come oggi, come sempre.

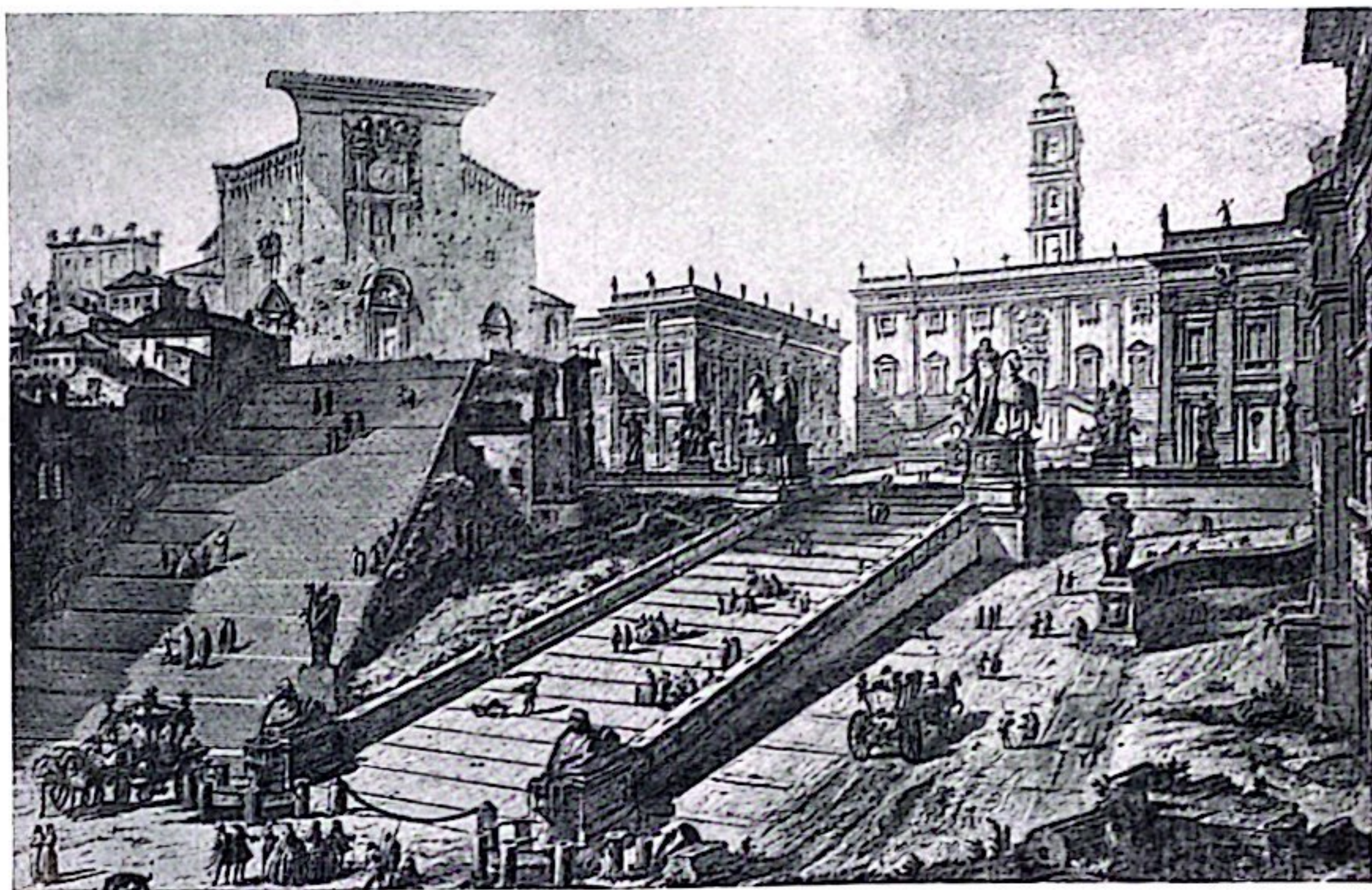
L'Università dei Sartori venne fondata a Roma nell'anno del Giubileo 1575 dal Pontefice Gregorio XIII.

Nei quarantatré articoli del suo Statuto si scoprono molte interessanti notizie riguardanti i fini civili ed economici dell'Università, che vieppiù si estende così da arrivare a comprendere ai primi del Settecento, oltre ai sartori, i calzettai, i giubbonari, i pelamantelli, i rigattieri, i rappezzatori e i guarnigionanti. Vale a dire tutti gli artieri esercenti i vari mestieri che contribuivano al vestito d'allora, opera — come è noto — non del solo sarto ma di più mani. Sarti negozianti o, come si direbbe ora, esercenti in proprio, allora non esistevano. Tutte le categorie su descritte erano dipendenti nelle botteghe dei merciai e dei venditori di panni e la loro associazione aveva, accanto al carattere religioso, sempre predominante, anche scopi di difesa e di unione sindacale.

Ma alla fine del Settecento la vita di questo Istituto si fa difficile. Chiusa nel 1774, per ordinanza di Maria Teresa d'Austria, l'Università dei Sarti di Milano, poco a poco le similari istituzioni che esistevano un po' dappertutto in Italia si spensero e il 16 Dicembre 1801, con motu proprio di Papa Pio VII, fu ordinato lo scioglimento della Corporazione dei Sarti e dell'Università dei Sartori di Roma.

Di questa antica Università rimane solo, come s'è detto, l'insegna murata sulla parete prospiciente la scalea che da piazza del Campidoglio sale al portico del Vignola.

Ma rimangono altre cose: innanzi tutto la Chiesa, poi l'Accademia dei Sartori.



Il Colle Capentino, dov'era la sede dell'antica Università dei Sarti, nella famosa acquaforte di Gian Battista Piranesi.

La bella chiesetta di Sant'Omobono a Roma è la sola Chiesa italiana oggi appartenente ai sarti. È affidata all'Accademia Nazionale dei Sartori, erede e ideale continuatrice dell'antica Università.

Alle spalle del colle Capitolino vi è una strada che da San Nicola in Carcere sale alla Chiesa della Consolazione. A metà di questa strada sorge la Chiesa di Sant'Omobono. È l'antica sede religiosa del « consolato » dei sarti e poi dell'Università dei Sartori.

Più volte abbandonata, sempre ripresa e restaurata, questa chiesetta stava per essere abbattuta nel 1930 allorché fu ancora salvata ed espropriata dall'Amministrazione Comunale che provvide nuovamente a restaurarla ed abbellirla con lavori che durarono fino al 1942. Oggi è proprietà comunale e ceduta in uso all'Università dei Sartori.

Perché l'Università dei Sarti, a Roma, esiste ancora. Esiste perché si doveva salvare la chiesetta, perché una tradizione così antica e bellissima non doveva interrompersi, esiste anche e soprattutto perché a Roma c'è un uomo coraggioso, che si chiama Amilcare Minnucci, che di queste cose, dell'unione dei Sarti, della loro organizzazione e dell'avvenire della categoria ha fatto, vorremmo dire, ragione della sua vita.

Non si chiama più « Università » perché un nome così pomposo aveva intimorito Minnucci, anche se è uomo che coraggio ne ha da vendere. Si chiama « Accademia » e scusate se è poco. Ha un presidente che è Ciro Giuliano, un presidente onorario che è Guido Del Rosso, e persino una attività scolastica affidata a un meraviglioso Maestro: Domenico Picozza.



La cinquecentesca targa dell'antica Università dei Sartori, murata sulla parete prospiciente la scalea che conduce al Portico del Vignola sul Colle del Campidoglio.



Veduta della facciata e del fianco della Chiesa di Sant'Omobono, in vico Jugario a Roma.